

The Hub Roma

Ecco uno spazio dove poter condividere il lavoro e sviluppare idee innovative

LUCIANA CIMINO
ROMA

«WE HUB THE WORLD». PERSONE, PRATICHE E IDEE CHE CAMBIANO IL MONDO, PARTENDO DAL BASSO E DA UN PRINCIPIO: «se in passato eravamo quello che possedevamo, ora siamo quello che condividiamo» (C. Leadbeater, *We think*).

Aprirà finalmente a Roma, dopo l'esperimento riuscito di Milano che segue Londra e altre 33 città nel mondo, The Hub. Definirlo uno spazio di coworking (cioè condividere un luogo di lavoro per abbattere i costi) è riduttivo. The Hub è prima di tutto un manifesto. Vuole essere certo uno spazio fisico (curatissimo nel design, tutto eco e solidale) d'ispirazione per lavoro, incontri, formazione, scambio di conoscenze, ma soprattutto uno spazio di connessione e sviluppo di idee innovative nel quale affermare soluzioni e modelli d'impresa sostenibili. «Il co-working non è il fine, ma il mezzo», dice Ivan Fadini, uno dei fondatori del polo romano. Come tutti gli altri cofondatori, anche Ivan ha esperienze nel sociale, «ma credo nel network, nella rete, credo che le opportunità generino altre opportunità per questo credo in Hub». Non è solo un luogo in comune dove lavorare e farsi venire idee (o aiutare altri a svilupparle) bevendo un caffè. The Hub Roma è anche una piattaforma virtuale dove mettere in rete le proprie intuizioni, aspirazioni, bisogni.

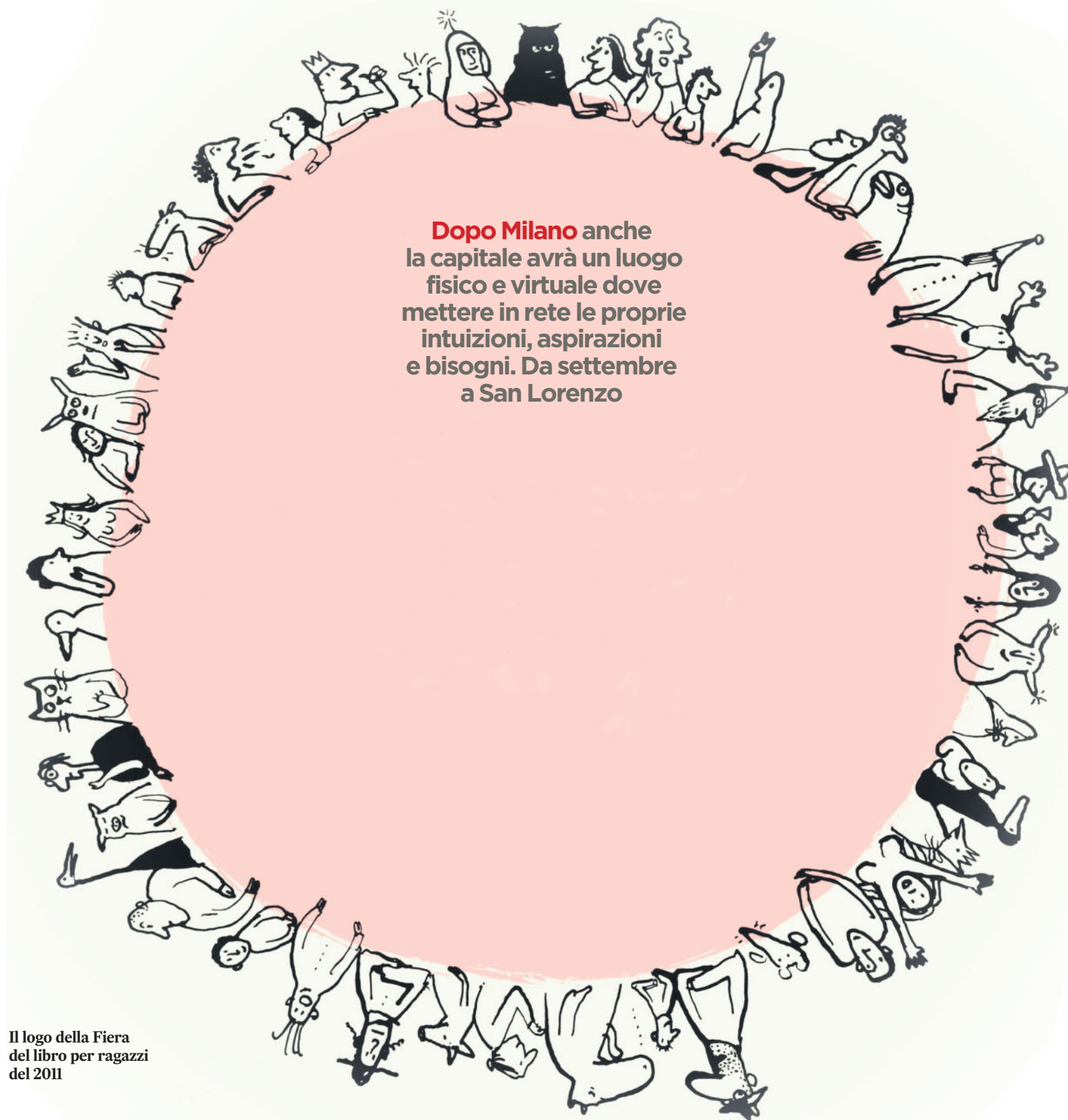
«Sono le esperienze e le competenze che arrivano dal globale ad aiutare il locale», spiega Dario Carrera. Dario faceva un dottorato in Social Innovation a Londra (oltre a essere stato allenatore della squadra di calcio Liberi Nantes, composta da rifugiati politici e richiedenti asilo e patrocinata dall'Unhcr, ndr) quando è stato «attratto dal virus dell'hub». Ha cofondato quello di Milano.

Ora parte con quello di Roma. «Ogni hub si caratterizza localmente e fa leva sulle risorse del territorio. A Milano la community ha i tratti distintivi dei designer, dei comunicatori, vedremo a Roma come si disegnerà. Qui c'è tanta pubblica amministrazione ed è una città dispersiva sia logisticamente che mentalmente. Certo The Hub non è un garage da riempire, a noi non interessano i curricula della gente interessata la volontà di incidere in meglio nella società, di contaminare».

«Io conosco questa città, le migliori idee naufragano ma noi saremo bravi a far sì che ciò non accada», commenta Alessandro Messina, economista, per anni si è occupato di no profit con Sbilanciamoci! e con Lunaria ma ha lavorato moltissimo con il Campidoglio nella promozione degli incubatori d'impresa. «Di quella esperienza nell'hub non ci sono i punti di debolezza ma ci sono i punti di forza, in più l'hub è autogestito, parte dal basso, punta tutto sull'innovazione e sulla cooperazione». Lo scrivono a caratteri cubitali nel manifesto: «The Hub Roma è il luogo di istituzionalizzazione dell'Innovazione Sociale dentro l'economia». «È il "sindacato" di tutti coloro che pensano, scrivono e fanno Innovazione Sociale», il cui impatto deve andare a beneficio della collettività. «Le persone che verranno da settembre qui a lavorare devono pensare di voler cambiare in meglio il quotidiano - aggiunge Dario - va bene scendere in piazza, ma questa è la scintilla che poi va declinata per farla diventare realtà. Se c'è continuità nell'idea c'è più efficacia nel territorio. Una iniziativa deve essere non solo sostenibile dal punto di vista ambientale e delle persone ma anche del tempo, solo così ci saranno benefici. Le grandi idee che si sgonfiano subito non hanno effetti».

«L'innovazione sociale può essere un prodotto, un processo, una tecnologia, ma anche un principio, un'idea, un atto normativo, un movimento, un'azione o combinazioni di queste». Per questo quello che gli hubber propongono «cambiare il processo produttivo - spiega Ivan -». Ogni oggetto ha una storia che racchiude un messaggio: bisogna intervenire sul come si lavora». Tutto questo sarà racchiuso in uno spazio iperflessibile bello, ecologico e funzionale a San Lorenzo, nel cuore di Roma, che da settembre diventerà uno luogo di coworking ma anche di eventi «facilitatori» per scambio di competenze e collaborazioni: dai reading, ai corsi di formazione, al teatro. «Fra due anni immaginiamo una Roma dove siano sempre di più gli spazi di lavoro in condivisione, più o meno formalizzati - dicono gli hubber - sia per un bisogno economico sempre più stringente, sia per un bisogno di condivisione, magari alcuni saranno peculiari. Siamo certi che The Hub Roma sarà il motore di questo cambiamento». www.hubroma.net.

Dopo Milano anche la capitale avrà un luogo fisico e virtuale dove mettere in rete le proprie intuizioni, aspirazioni e bisogni. Da settembre a San Lorenzo



Il logo della Fiera del libro per ragazzi del 2011

Il coworking, lavorare dal vivo

La presenza umana contro l'isolamento dei social-network più noti da Facebook a Twitter

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
ROMA

È COME SE GLI ECCESSI TECNOLOGICI CHE PERVA- DONO LE NOSTRE VITE ABBIANO GIÀ INIZIATO A CREARE, IN AUTONOMIA, GLI ANTICORPI PER AUTO DEBELLARSI. Il coworking, la necessità di scambiare e rimodellare il proprio lavoro creativo in uffici e spazi condivisi dove è possibile affittare postazioni, e dove la condivisione delle idee avviene attraverso la presenza umana in carne e ossa e per mezzo della condivisione reale dei luoghi di lavoro, ribalta nell'essenza la dimensione esistenziale tipica dei social-network più noti, ovvero l'isolamento. I lavoratori free-lance, oltre a dover affrontare, in Italia, un mondo del lavoro «conservatore» in larga parte strutturato su criteri irriducibili di gerarchia e controllo che mal si legano al concetto di libera prestazione fuori dalla catena di montaggio (e dell'orario ca-

nonico 9-18), hanno dovuto fronteggiare, almeno fino all'attuale e sempre crescente diffusione del coworking, anche l'inevitabile diminuzione del numero di occasioni favorevoli all'ampliamento del proprio ventaglio di rapporti umani, sia a scopo professionale che nella vita privata. In quest'ottica il passivo Facebook, l'epilettico Twitter, il dispersivo LinkedIn, utilizzati per lavoro o per svago, sono chiari esempi di umanità del tutto sottomessa alla tecnologia, al mezzo, allo strumento; arti artificiali che esalano il vuoto incolmabile di rapporti solo simulati, e spingono l'utente medio all'uso compulsivo, o per meglio dire all'abuso consumistico.

Si comunica con tutti, ma su un piano sottosensoriale, alla lunga frustrante. Il coworking si configura invece come una specie di social network di nuova generazione in cui la tecnologia, dalla possibilità d'interagire con il proprio

...
L'unica idea di futuro che ha davvero un futuro è quella che prevede l'uomo come fine

committente in ogni momento e da ogni luogo attraverso una connessione, alla facilità di trasportare il materiale lavorativo grazie ai dispositivi elettronici, è realmente a servizio dell'esigenza umana d'incontrare dal vivo i propri simili, di scambiarsi conoscenza, di trasmettersi sensazioni, pareri e stati d'animo. Tutto ciò che rende interessante la vita, insomma. Immaginare uffici condivisi in tutto il mondo e in Italia a Roma, Milano, Napoli, Bologna ma anche in città di provincia come Belluno, Terni, Forlì, Pesaro o Pordenone, e postazioni che si possono affittare a poco, appare, in certo senso, davvero rivoluzionario. E non solo perché il concetto di coworking si può strumentalizzare come esempio dell'uomo che resiste e crea spazi di eccellenza dove la creatività torna l'elemento chiave delle vite individuali per fronteggiare le insensatezze del mondo trasformato in appendice dell'economia finanziaria; ma soprattutto perché lavorare in cooperativa fuori dalla virtualità dei rapporti, oltre che lontani dall'oppressione tentacolare del sistema azienda, è la prova che l'unica idea di futuro che ha davvero un futuro è quella che prevede l'uomo come fine. Proprio come diceva Moravia su un *Nuovi Argomenti* del 1963.

...
Gli hubber propongono di cambiare il processo produttivo, intervenendo sul come si lavora